



Storia di copertina/2 Scrittori e organizzatori spiegano il boom

# Perché persino di notte mille persone pagano per incontrare l'autore?

Succede al **Festival della Mente** di Sarzana. O a Mantova. Il pubblico fa la fila nei tanti eventi letterari, scientifici e filosofici sparsi per il Paese. Dimostrando che in Italia aumentano i "resistenti alla **non cultura**"

di Michele Neri



GRACIA LISSI

«Il Festival della Mente di Sarzana risponde alla grande richiesta di **approfondimento** che è venuta a mancare un po' ovunque» - Giulia Cogoli



MAX FERRERO

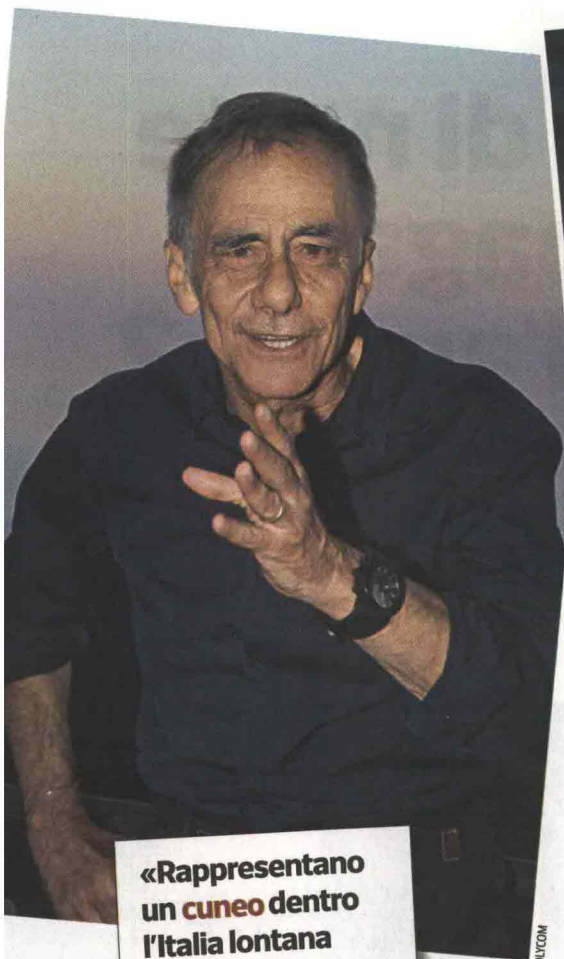
«In questa epoca scadente, sono un fatto **incoraggiante**, vedo le stesse famiglie che tornano ogni anno»

- Alessandro Barbero

**A**lle 23 e 15 di oggi, 30 agosto, come già negli ultimi tre anni, Alessandro Barbero, professore e romanziere, salirà «con un po' di tremarella» sul palco di piazza Matteotti, nel centro di Sarzana, per parlare di ciò che gli sta a cuore, ha studiato e insegna all'università, il Medioevo. Ad ascoltare quest'uomo serio e gentile, l'antitesi della star, mentre cercherà di sfatare uno dei luoghi comuni più noti,

la paura dell'anno Mille, almeno un migliaio di persone, attratte nel piccolo centro spezzino dalla sua lezione, o da uno degli altri novanta incontri della decima edizione del **Festival della Mente**. Che cosa fa sì che venti volte il numero degli alunni di una sua normale lezione di Storia si presentino, dopo aver pagato 3,50 euro, per far tardi con lui, seduti un'ora in silenzio, piuttosto che andare a mangiare un gelato davanti al mare vicino?





«Rappresentano un cuneo dentro l'Italia lontana dalla cultura. In particolare nei piccoli centri»

- Roberto Vecchioni



«Il problema ora è politico. In tanti si rivolgono a noi perché siamo l'unico sbocco in un settore culturale che soffre»

- Michela Borsari

È il momento adatto per cercar risposte. Le minuscole rassegne estive, cibo, sole e seduzione; chic e spartane come la seconda *Gita al Faro*, di Ventotene, (otto scrittori confinati sull'isola per sei giorni), o spartani e basta, come *Passaggi per il bosco* in quel di Aritzo, Barbagia, sono alle spalle, e si affaccia la stagione dei grandi festival. Settembre, è tempo di concentrarsi. Se in Francia è il momento della "rentrée" editoriale, in Italia è il mese del *Festivaletteratura* di Mantova (dal 4), del *Festival Filosofia* che si apre il 13 settembre a Modena, Carpi e Sassuolo; del *Festival della Mente* di Sarzana, che s'inaugura oggi e, dal 18 al 22, di *Pordenonelegge: Festa del libro con gli autori*.

Le prime risposte arrivano da un giovane romanziere "nato" con i festival letterari, Paolo Giordano; da Roberto Vecchioni, che dopo aver inaugurato la rassegna agostana di Bardonecchia sarà a Mantova e a Modena (non poteva mancare, dato l'argomento di quest'edizione: "L'amare"); e da Giulia Cogoli, fondatrice e direttrice della manifestazione di Sarzana.

**I resistenti alla non cultura.** Il torinese Paolo Giordano, premio Strega 2008 con *La solitudine dei numeri primi*, sarà presente sia a Sarzana, che, con tre interventi, a Mantova.

Perché i festival hanno successo? «Assumono sempre più importanza perché è aumentata ovunque la dispersione; manca un altro luogo di aggregazione, dove

fare massa critica attorno a un comune interesse. Intercettano l'attenzione di un pubblico. Disponibile a lasciarsi catturare, perché sente di far parte di una collettività». La sua esperienza? «Per me partecipare ai festival è naturale; una fruizione gioiosa e spontanea. Nel 2008, pubblicato il primo romanzo, sono andato a Mantova, perché lo sentivo come un passaggio ovvio, un pezzo in più di vita del libro. Sedersi in una libreria, sia per lo scrittore, che per il pubblico, è ben più misero».

È convinto anche Roberto Vecchioni, un disco nuovo («Meditato, esistenziale, antipolitico») tra un mese. «Sono un entusiasta. I festival rappresentano un cuneo dentro l'Italia lontana dalla cultura. In particolare quelli dei piccoli centri, lontani dalla freddezza delle grandi città». Perché funzionano? «Perché nonostante la politica non se ne occupi, in Italia aumentano i resistenti alla non cultura». Giulia Cogoli, milanese, dieci anni fa raccolse la sfida lanciata dalla Cassa di Risparmio di La Spezia: usare, così da lasciare un segno in tutta la provincia, un budget di 500 mila euro. Nacque il *Festival della Mente* di Sarzana.

Le rigiro l'ultima domanda fatta a Vecchioni. «I motivi sono questi. La grande richiesta di approfondimento, che non è più curata da altri canali. E il bisogno, sempre più forte, di far parte di un gruppo. Il weekend culturale offre l'alternativa "esperienziale" che manca sempre più. Il pubblico vuole fare fatica, approfondire. Persone che se ne stanno in silenzio per due ore e mezzo, con il mare a tre chilo-

Perché in tempi bui per l'intera industria culturale, c'è un fenomeno in controtendenza, il festival: letterario, filosofico o scientifico che sia? Distribuito, dopo l'antesignana Mantova - che ormai conta su 100mila presenze -, su tantissime piccole città italiane, fino a costituire una sorta di arcipelago quasi ideale, nel nostro presente? Un successo di rinomanza internazionale. Se no, per quale motivo, uno scrittore conteso come Martin Amis dovrebbe passare il prossimo 21 settembre a Pordenone, per presentare il suo nuovo romanzo, *Lionel Asbo*?

Cosa avrà contribuito a innescare questa marea di parole e pubblico (spesso pagante), restituendo orgoglio al locale, un senso all'incontro tra generazioni, e traducendo in qualcosa di tangibile, quel principio di aggregazione tanto citato per la Rete, che qui diventa vero collante di passioni condivise?





**«Mi piace comunicare con i lettori, ma i festival mi fanno paura. Io li chiamo "raduni di Norimberga per la borghesia"»**

- Will Self

metri, a sentire parlare di neuroscienze, e il tutto esaurito. Dai 10mila della prima edizione ai 42mila del 2012. Il pubblico, la cosa più buona che ci resta. Per raggiungerlo, si tratta di portare il libro fuori dal rapporto silenzioso della lettura; senza allontanarsi. Un'alchimia delicata, ma è lo scrittore che ci deve credere, e mettersi in gioco».

**In intimità con l'autore.** Molti ricordano David Grossman, a Mantova, qualche anno fa. Il romanziere israeliano decise di fare una lunga passeggiata, nella splendida riserva naturale del Bosco della Fontana, fuori città. «Il pubblico», rievoca Alessandro della Casa, mente organizzativa del Festival, «si poteva avvicinare, uno alla volta, camminargli al fianco e parlare in intimità con lui». Non sorprende che ci fossero cinquecento persone in attesa. Se non si può raggiungere questo livello

di empatia, l'importante è non far sconti di serietà. A Mantova l'inglese Will Self si presenterà con il suo ultimo romanzo, *Ombrello*; impegnativo, amato in patria al punto di aver spinto i critici ad avvicinare l'autore a Joyce.

Che cosa pensa del rapporto con il pubblico alle manifestazioni letterarie? «Mi piace comunicare con i lettori e penso che ci sia una componente fondamentale orale/aurale nella letteratura. Detto questo, i festival mi fanno un po' paura. Sono troppi, in Inghilterra ne abbiamo legioni. Li chiamo "raduni di Norimberga per la borghesia"».

Perché al lettore dovrebbe interessare l'incontro con l'autore? «La condizione dello scrittore è sempre più bassa nella nostra cultura, perché il web ha aumentato la tendenza, già comune, di pensare di avere "dentro" di sé un romanzo. Si finisce col pensare che sia attraente il ruolo dello scrittore, non l'autore in sé». Farà qualcosa per avvicinare un romanzo impegnativo come *Ombrello* alla platea? «No, sarebbe un insulto, nei confronti del libro, miei e del pubblico».

Un'altra sorpresa, ancora frutto dei festival. La capacità di concentrazione. Non si è estinta, anzi. È la ragione del successo di Alessandro Barbero, professore di Storia medievale, autore del celebre *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo*. Da tre anni presenta al **Festival della Mente** un ciclo di tre lezioni. Ogni volta un tema seriale. Notte fonda, tutti in ascolto. «In questa epoca scadente, i festival sono un fatto incoraggiante. Vedo coppie, famiglie

che tornano ogni anno e poi mi scrivono: "L'ho incontrata a Sarzana, la prossima volta cosa ci racconta?"».

Eraldo Affinati, romano, scrittore e insegnante in istituti per ragazzi difficili, conosce bene il dramma della mancanza di concentrazione. È stato invitato a Mantova per presentare *Elogio del ripetente*, novità dedicata al mondo della scuola di frontiera. Lei scrive che, grazie alla scuola, «la letteratura può salvare la vita». Vale anche per i festival? «Sì, i nostri festival hanno assunto un valore sociale, sono prove di scena di un nuovo modo di stare insieme. Noi che stiamo vivendo una crisi prima che economica, etica, nei festival troviamo di nuovo il senso di una partecipazione. Basta guardare le migliaia di volontari, coetanei di quelli che sbadigliano a scuola. Queste manifestazioni svolgono, soprattutto al Sud, un lavoro che dovrebbe essere fatto dallo Stato». Come raggiungere il pubblico? «Per catturare l'attenzione, bisogna fare come con gli studenti problematici: dimostrare che stanno vivendo un'esperienza conoscitiva dal basso, reale».

Un dato ritorna nelle risposte. Il ruolo dei volontari. Sei-settecento a Mantova e Sarzana, più di duemila a Bergamo Scienza, rassegna che apre il 4 ottobre. Liceali o universitari, chi per una stagione, chi per dieci. A parlarne è Gian Mario Villalta, direttore di *Pordenonelegge*. «A ogni edizione collaborano circa 250 volontari. Lavorano gratis soltanto il primo anno, perché lavorano sul serio. Il festival, nato tre anni dopo Mantova, ha puntato sul radicamen-

**«Di solito gli scrittori tra di loro non parlano di lavoro. Così io che vivo isolato trovo lì l'unica forma di aggregazione possibile»**

- Paolo Giordano

CONTRASTO





CRISTIANO MINICHELLO

**«Hanno assunto una funzione sociale, sono un nuovo modo di stare insieme. E i ragazzi che fanno i volontari sono migliaia»**

- Eraldo Affinati



NICOLA BOSCHETTI

**«Ci vado non per vendere libri, ma per creare un evento. Lì un autore può anche suonare la chitarra»**

- Natalino Balasso

to nel territorio. L'area di Pordenone aveva singoli e associazioni di valore. Pensai di mettere insieme tutte le forze della città, politiche e no. Non è stato difficile creare un salotto, fatto di cortili, chiostri e atmosfera. Il Festival ha ridato a Pordenone un'immagine che era perduta». Il merito è anche di un'oculata scelta degli ospiti. Quest'anno, tra gli altri, Pennac, Banville, Peter Carey.

**Un'isola felice.** Una conferma del ruolo dei ragazzi arriva da Sarzana: «Ogni anno collaborano seicento volontari da quattro province», dice Giulia Cogoli. «Nel tempo abbiamo creato un'influenza positiva su una generazione di giovani. Cominciano a diciott'anni, poi tornano negli anni dell'università, con amici e fidanzate. Per lo studio "Effetto Festival", in collaborazione con l'associazione "Il Minotauro" di Charmet, sono state condotte 400 interviste a giovani volontari. I ragazzi hanno riconosciuto di aver raggiunto così la visione concreta di un lavoro possibile». Per rinnovarsi, i festival non si accontentano di prendere il mestiere di scrivere e rigirarlo in ogni modo possibile. O di stipare centinaia d'incontri in pochi giorni. La manifestazione culturale ha ormai superato i propri confini geografici e temporali, per disegnare una nuova strada attraverso il Paese. Abbiamo già visto il rapporto con scuole e giovani. I festival diventano anche editori.

I libri nati dalla rassegna di Sarzana hanno venduto 130mila copie. La relazione tenuta a un incontro può produrre un libro presentato, l'anno successivo, in un altro. È il caso di Walter Siti, premio Strega 2013 con *Resistere non serve a niente* e invitato a Pordenone, non per il best-seller, ma per il breve saggio *Il realismo è l'impossibile*, nato da una sua lezione al Festival della Mente.

Siti ammette di «non essere un grande frequentatore di festival, perché c'è troppa gente che mi frastorna». Preferisce «quelli piccoli, come Pordenone o Sarzana, quando può capitare che ci si sieda in sei o sette per parlare a fondo del tema di un libro». Il giudizio complessivo non è negativo: «I festival sono un'isola felice in un'Italia che da due o tre anni non lo è per niente».

Un'isola frequentata con entusiasmo da Natalino Balasso. Scrittore, comico e provocatore culturale, e affezionato ospite di *Pordenonelegge*. «Io non vengo qui per vendere libri, ma per creare happening attorno allo scrivere. Nei festival succede questo: la gente scopre che può leggere, ma non come la gente considerata intelligente e che non sbaglia mai. Per liberarsi dai preconcetti su chi scrive, basta vedere Ken Follett che suona la chitarra».

Quest'anno Pordenone e Balasso compiono un nuovo azzardo: uscirà un volume che si potrà comprare soltanto al Festival. «Nasce», spiega Balasso, «dalla comuni-

tà online de "Il Scriptor", che conta 15mila utenti. E da una convinzione: i librai sono diventati negozi di personaggi, non di libri. Le catene, gallerie di foto e oggetti, il risultato del marketing. Il titolo che esce a Pordenone si può comprare soltanto lì, in un luogo fisico certo e nuovo».

**Qui non c'è recessione.** Nella loro dimensione complementare all'industria culturale, i festival sembrano resistere alla crisi. Anche se le vendite in libreria calano, e i librai cambiano lavoro, qui la recessione non è percepita.

È l'opinione di Luca Nicolini, presidente del Comitato organizzativo di Mantova (che ha un budget di circa 1.200.000 euro), oltre a essere libraio. «Dobbiamo fare attenzione, certo, conti al millimetro, ma la crisi non ha portato a modifiche sostanziali. Abbiamo ridotto le manifestazioni più costose, così ci siamo concentrati sul cuore, sugli autori».

E il punto di vista del libraio? «Credo all'utilità dei festival, soprattutto se si punta sempre di più, come facciamo noi,





**«L'unico problema è che c'è troppa gente. Riconosco però che sono un'isola felice in un'Italia che non lo è per niente»**

- Walter Siti

**«Dobbiamo fare tutto da soli. Abbiamo chiesto al ministero un riconoscimento, ma non se n'è fatto nulla»**

- Gian Mario Villalta

su autori sconosciuti, che allargano il mercato».

Quale crisi? Non si sente nemmeno al *Festival Filosofia* di Modena, Carpi e Sassuolo. Parla la responsabile, Michelina Borsari, felice di essere arrivata in prossimità della tredicesima edizione (superato anche il terremoto dello scorso anno). «Adesso che siamo cresciuti, il problema è piuttosto politico. Scegliere tra le molteplici richieste. Si rivolgono a noi in tanti, perché i festival diventano l'unico sbocco in un settore culturale che soffre. Si parla di crisi, ma non riguarda il nostro pubblico, i dati sono in crescita e più di metà viene da fuori regione. Il Festival è la dimostrazione che con un po' di aiuto da parte delle Arti, la Filosofia può uscire dalle sale, e andare in piazza. Noi facciamo da pontieri. E il pubblico ci segue. Da noi è tutto gratis, ancora un po' grezzo, e vorrei che restasse così».

**Politica miope.** Quest'anno, si discuterà d'amore. Tra gli ospiti, oltre a Vinicio Capossela che, soltanto in piazza Grande a Modena, rielaborerà il suo *Bestiario d'amore*, ci saranno Michel Maffesoli e Remo Bodei. E Roberto Vecchioni, a suo agio, in una serata intitolata "Chiamalo ancora amore".

La sensazione che i festival rappresenti-

no un mondo a parte è confermata dagli editori. Luigi Brioschi, quarant'anni di esperienza, presidente di Guanda: «I festival hanno avuto fortuna perché fanno, e spesso bene, entertainment culturale. Non mi sembra che ci siano ritorni economici derivanti direttamente dai festival, ma sono comunque incontri da cui tutti escono arricchiti. Non credo nemmeno che aumentino i lettori, solo la scuola potrebbe qualcosa».

Di parere simile Massimo Coppola, autore tv, editore di ISBN. Ricorda con riconoscenza un lungo colloquio, a Mantova, con Nick Hornby, per un'intervista trasmessa da MTV. «Fu un momento formativo. Credo che i festival abbiano questo ruolo per i ragazzi; possono trovarci la bussola per iniziare a muoversi. Le vendite? Mah, sono due anni che non si capisce più niente. Magari un libro che ha pagine sui giornali vende sedici copie. Poi arriva a Mantova, e ne vende 500 a 500 signore, che poi ne parlano alle amiche...».

Italia, Paese di festivalieri. Senza che lo Stato, per ora, abbia fatto niente. «Prima della crisi», racconta Villalta di Pordenone, «avevamo chiesto al ministero un segno di riconoscimento per la funzione culturale dei festival. Poi si è fermato tutto».

«Meno male», commenta Alessandro Barbero. «Meglio che i festival siano la-

sciati all'entusiasmo dei piccoli, senza l'intervento dello Stato».

Paolo Giordano, in partenza per la fiera del libro di Shanghai, tocca un altro tema, il rapporto ravvicinato tra colleghi. «Per me è un'esperienza importante, perché di solito tra scrittori non si parla di lavoro, come per un codice di eleganza. Trovarsi insieme permette, a me che lavoro isolato, l'unica forma di aggregazione possibile. Per questo mi piacciono i festival dove gli autori stanno sempre vicini, addirittura nello stesso albergo, come a Cartagena, in Colombia».

Per trovare una voce dissonante, devo ricorrere a un libro, la testimonianza in *Diario di un ambulante* di Mordecai Richler, l'autore della *Versione di Barney*. «Il varietà non è morto, solo che al posto di cantanti, prestigiatori, battutisti e imitatori si è insediato un nuovo tipo d'intrattenitore: lo scrittore frastornato dal jetlag che legge pagine della propria opera in qualsiasi libreria garantisca un minimo legale di otto clienti».

Era il 1997. Dominavano ancora le letture in libreria; i festival, con i loro effetti speciali, erano agli albori.

Michele Neri

© RIPRODUZIONE RISERVATA